

lunedì 8 luglio 2002.

Messaggero Veneto

Giornale del Friuli

Ricco di idee registiche l'allestimento di Marco Martinelli per la Biennale di Venezia Un "Sogno" scespiriano pieno d'invenzioni

di MARIO BRANDOLIN

VENEZIA – Lo statuto di ambiguità, il gioco dei doppio continuamente perseguito, l'intreccio di trame – ognuna delle quali da sé è una commedia fatta e finita – e la complessità drammaturgica dei suoi svariati registri espressivi che informano il Sogno di una notte di mezza estate, rendono questa fiaba di Shakespeare incandescente di sensi e sfuggente al tempo stesso. Come tutti i sogni non si esaurisce in una sola spiegazione razionale, né lo si può forzare a una lettura, inevitabilmente riduttiva e parziale. Come allestire allora questa che, nonostante tutto, è una delle commedie più frequentate del grande Bardo? Forse cercando di ricondurlo al sublime gioco del teatro che lo sottende, incominciando magari in quell'atmosfera di sospensione e d'attesa da cui prende il via e che è costituita dai preparativi per le nozze tra Teseo e Ippolita, principi di Atene. Un'Atene da fiaba, pur illuminata dal rigore della ragione del governo di Teseo, in cui irrompono i bisticci di due coppie di giovani innamorati e la goffaggine dei sei artigiani incaricati di preparare lo spettacolo che allietterà la festa. La confusione da loro provocata troverà fantastica espressione nel mondo della foresta, il bosco dove gli inganni sono all'ordine del giorno, come le liti tra Oberon, re degli elfi, e Titania, regina della fate. Insomma l'altra faccia di un ordine solo apparente, pronto a soggiacere alle seduzioni del caos dei sensi e dei sentimenti. Per questo forse, Marco Martinelli, che ne ha realizzato un bell'allestimento per la Biennale di Venezia, dopo un inizio in cui nel buio della scena lampi, tuoni, rumori di vento e alberi scossi dalla tempesta, versi strani di animali e misteriosi spiritelli neri accolgono l'ombra di Ippolita che annuncia che «sono tutti morti», mette in scena una sorta di prologo rituale nel quale Teseo, un ottimo Luigi Dadina, si appresta a governare, con tanto di servitori che gli fanno la barba, mentre i quattro giovinetti, figli dell'élite ateniese in candida tenuta da tennis, gli sottopongono i loro piccoli e grandi drammi d'amore, e altri sei ragazzotti in tuta da lavoro giocano a carte in attesa di ordini, skateboardeggiando e inneggiando al re, come in un rito collettivo di massa un po' fascisteggiante. E di questo rito Teseo sembra essere la caricatura, tanto che più volte le battute e i gesti vengono ripresi, misurati e riprovati come se si cercasse la perfezione di una cerimonia da ammanire al popolo. Dopo questo folgorante inizio un po' destrutturato, come se cercasse una cifra da imprimere a tutta la rappresentazione, e che riporta la mente ad altri bei spettacoli delle Albe, in particolare a quella vitalissima rivisitazione di Ubu Re che era Polacchi e allo scatenato Baldus visti anche a Udine, lo spettacolo prende la via, pur con una straordinaria ricchezza di idee e invenzioni registiche, di una messa in scena quasi tradizionale, seguendo cioè la sequenza shakespeariana dei vari tranelli che i folletti, un nutrito gruppo di ragazzetti di colore che sciamano per la scena, guidati da un Puck-Lucignolo dal ciuffo biondo, tessono alle spalle di Titania, che si innamorerà perdutamente di uno degli artigiani trasformato in asino e a quelle dei giovani Ermia, Lisandro, Elena e Demetrio. Solo allora, nel grande gioco di scambi di persona, di invettive rivolte alla persona sbagliata, di smanie d'amore inappagate e no, la solennità della scena – limitata sul fondo e ai lati da una fitta cortina di perline nere e luccicanti – si animerà, anche con un gioco suggestivo e assai fascinoso di luci e controluce e una colonna sonora che varia con grande tempestività da Mendelsshon a Laura Pausini, a svelare l'oscuro dei desideri che agitano i personaggi, il misterioso di un bosco che assomiglia assai di più all'inconscio che a un luogo incantato e baciato dalla natura. Sicché la rappresentazione si avvicina, pur con leggerezza e anche con molto ironia, alla messa in scena di un incubo, di una corsa affannosa verso la realizzazione di brame inappagate. Non per nulla, infatti, la festa che conclude lo spettacolo, richiamandosi al prologo iniziale, si trasforma in una recita ingessata e mortifera, che nemmeno la balordaggine dei comici artigiani riscatta nel sorriso liberatorio.

Oltre al già citato Dadina, notevole, come sempre, la presenza di Ermanna Montanari, una svagata e aerea Titania e una Ippolita, presenza vuota e silenziosa, e Mandiade N'Diaye, un allegro e minaccioso Oberon, più tutta la schiera dei giovani Palotini, una decina di attori cresciuta alla "non scuola" delle Albe e il folto gruppo di figuranti di colore. Successo pieno al Piccolo Arsenale di Venezia, dove lo spettacolo era in calendario come come secondo evento della sezione Teatro della Biennale.